

INTRODUZIONE

A distanza di oltre quarant'anni, l'eco del conflitto del 1967 non si è ancora spenta, complici la mancata soluzione della questione palestinese e il troppo lento processo di maturazione delle società arabe.

Molto si è detto e si è scritto sulle cause e sulle responsabilità dello scoppio della guerra. Altrettanto si è detto sugli aspetti militari e strategici del conflitto. Molti infine hanno proposto analisi e riflessioni sulle conseguenze che la guerra dei Sei Giorni (o guerra di Giugno, come preferiscono chiamarla i commentatori arabi) ha avuto sulla società e sulla politica di Israele. Curiosamente, un numero assai inferiore di studi e di ricerche è stato fino a oggi dedicato all'impatto che la guerra – e il suo esito – hanno avuto sui paesi arabi, sia quelli direttamente coinvolti nel conflitto, sia gli altri.

Eppure, la sconfitta del 1967 ha lasciato pesantissime eredità sul piano politico, sociale e culturale. Se ne ritrova più di un cenno nel breve saggio di Samir Kassir, *L'infelicità araba*, pubblicato postumo in Italia nel 2006 a cura di Elisabetta Bartuli. Nelle intense pagine della sua analisi, Kassir esorta i suoi lettori a non cadere nella duplice trappola in cui si dibatte da un quarantennio il mondo arabo: da un lato accettare la lettura orientalista, che attribuisce all'Islam e alla civiltà araba le cause della ritardata modernizzazione di questa parte del mondo; dall'altra, la tentazione di attribuire all'Occidente e alle sue manifestazioni più vituperate la colpa di tutti i mali.

Per sfuggire a questo duplice rischio, a detta di Kassir, è necessario che gli arabi si riappropriino del proprio destino, liberandosi dalla cultura del vittimismo e facendo i conti con la modernità.

Spronati da queste considerazioni, i responsabili di SeSaMO, la Società Italiana di Studi sul Medio Oriente, hanno ritenuto di dedicare il convegno che si è tenuto a Firenze nel maggio del 2007 all'esame delle conseguenze che la guerra del '67 ha avuto sui paesi arabi, a quaranta anni di distanza dal conflitto. Il presente volume raccoglie una selezione delle numerose e ricche relazioni che furono presentate in quella occasione, a opera di studiosi affermati e di giovani promettenti.

Dalla lettura dei diversi contributi se ne ricava la convinzione che la guerra, se alterò profondamente la natura del conflitto arabo-israeliano, aprì anche la porta a iniziative di pace e di conciliazione in precedenza impen-

sabili. Alcune di queste iniziative, negli anni successivi, avrebbero condotto a risultati di grande importanza per la stabilità della regione. Il caso più manifesto è rappresentato dal negoziato che ha condotto nel 1978 alla firma del trattato di pace fra Israele e il suo più temuto antagonista, l'Egitto.

Ciò nondimeno, la violenza continua ancora oggi a travolgere la vita di milioni di persone in Medio Oriente, non solo coloro che sono più direttamente coinvolti nella contesa fra Israele e Palestina, ma anche coloro che vivono nei paesi circostanti.

La domanda di fondo a cui si è tentato di dare risposta nei contributi presenti in questo volume è se sia possibile rintracciare un nesso fra questo clima di violenza che ancora oggi avvelena le società arabe e la realtà di Israele e l'esito che scaturì dalla guerra dei Sei Giorni, o di Giugno. La sussistenza di un nesso di tale natura permetterebbe di meglio comprendere le ragioni che stanno alla base della mancata soluzione della questione palestinese, ma anche le cause dell'arresto subito dal processo di crescita di molte società arabe verso la piena espressione delle loro potenzialità sul piano sociale, culturale ed economico.

Nella prima sezione del volume, che raccoglie i contributi di Marta Petricoli, Daniela Melfa, Massimiliano Cricco e Daniela Melcangi, si riflette sul tema del nazionalismo arabo e della sua parabola all'indomani della sconfitta di Egitto, Siria e Giordania. Uno degli esiti della guerra del '67 più gravidi di conseguenze per i paesi arabi, infatti, fu il fallimento della proposta politica rappresentata dal pan-arabismo, al cui tramonto non seguì una stagione di nuova partecipazione politica e di rafforzamento delle istituzioni democratiche. Le ragioni di questo fallimento non vanno ricercate esclusivamente nella sconfitta militare delle truppe arabe impegnate nella guerra del 1967. Esse risiedono piuttosto nella incapacità dei leader del panarabismo di dare seguito alle aspettative contenute nella loro proposta politica: promesse di maggior benessere, di maggior partecipazione politica, di lotta alla corruzione, di ricambio delle classi dirigenti. La sconfitta militare fu solo la goccia che fece tracimare il vaso del malcontento e della disillusione.

Nella seconda parte del volume i contributi di Massimiliano Trentin, Antonio Marzano, Marcella Simoni e Gianluca Parolin analizzano il tema dell'appartenenza identitaria, della cittadinanza e dei diritti a essa connessi in Israele e in alcuni paesi arabi. Il risveglio islamico ha portato con sé la volontà di rivedere alcune norme in materia di diritti individuali e di cittadinanza, così come ha comportato una riflessione sulle matrici che concorrono a costruire il senso di identità e la percezione della propria appartenenza a una collettività, sia essa nazionale o confessionale. Il dibattito su questi temi è ancora lungi dall'essere concluso, e gli spunti contenuti in questa sezione ne costituiscono un prezioso arricchimento.

La terza parte rivela fin dal titolo, «Il 1967 nella letteratura araba contemporanea», il merito di voler misurare il peso che l'esperienza drammatica della guerra di Giugno ha avuto sulla produzione letteraria araba. Grazie ai contributi di Jolanda Guardi, Elvira Diana e Maria Elena Paniconi è possibi-

le comprendere lo spessore del disagio e della frustrazione che quegli eventi hanno causato su alcuni autori della contemporaneità letteraria. Questo disagio traspare in modo evidente nella loro produzione e le autrici riescono a rendere tutto ciò visibile e comprensibile anche a lettori non specialisti.

La quarta sezione, con i saggi di Francesca Gilli, Andrea Merli e Eugenia Ferragina, riporta l'analisi alla dimensione più propriamente israelo-palestinese. Le conseguenze della guerra dei Sei Giorni sulla popolazione dei territori di Gaza e Cisgiordania, la crescente presenza di insediamenti israeliani, la distribuzione delle risorse idriche e, infine, la questione di Gerusalemme sono i temi su cui si concentrano i quattro contributi. Non a caso, ancora oggi questi quattro temi rappresentano i nodi più difficili da sciogliere lungo il cammino che porterà al superamento del conflitto.

La quinta e ultima sezione propone invece uno sguardo allargato alla dimensione internazionale, nella consapevolezza che il conflitto arabo-israeliano è rimasto a lungo inserito e asservito a dinamiche che sovente rispondevano a interessi estranei e lontani da quelli dei protagonisti. Logiche di contrapposizione fra blocchi, di propaganda anti-imperialista, di diplomazia terzomondista si sono sovrapposte e talvolta contrapposte alle strategie più legate alla realtà sul terreno. Mattia Toaldo e Giovanni Modica riflettono sui due casi studio, assai significativi sotto questo punto di vista.

Alla luce delle argomentazione contenute nei contributi sopra ricordati, risulta evidente che sarebbe fuorviante e fallace attribuire alla presenza o alla politica di Israele la responsabilità di ogni problema che ha angustiato la regione mediorientale nell'ultimo quarantennio. In questo senso, per la verità, dal 1967 si è registrata una ricorrente tendenza di molti leader arabi ad addossare ad altri le colpe di situazioni e scelte che invece sono da attribuire a loro stessi, in prima persona, o ai gruppi di potere di cui essi sono espressione e garanzia.

Però non si può negare che la disarmante vittoria dell'esercito israeliano nel Sinai, in Cisgiordania e nel Golan pose lo stato sionista in una condizione di superiorità, militare e psicologica, che ha frustrato a lungo e profondamente lo stato d'animo delle popolazioni dei paesi vicini. Certo, alcuni analisti di origine araba hanno mostrato la tendenza a sopravvalutare le capacità dello stato di Israele mentre altri, solitamente di appartenenza opposta, hanno assecondato volentieri questa tendenza. I primi erano mossi dalla volontà di individuare una giustificazione esogena, che liberasse le società arabe dalla necessità di ricercare al loro interno le cause del fallimento. I secondi erano ben lieti di poter rinnovare il mito della superiorità di Israele, nato all'indomani della guerra del 1948 e così funzionale a mantenere lo stato ebraico al di fuori e al di sopra del contesto mediorientale in cui la geografia lo ha invece collocato.

Corollario di questo modo di vedere la realtà è l'assuefazione al senso di impotenza da parte di ampi settori del mondo arabo, un abbandono al fatalismo, alla rinuncia ad appropriarsi del proprio destino, una caduta nel vittimismo.

Con questo volume si intende riportare alla giusta dimensione il fattore 'Israele' nell'intreccio delle vicende successive al 1967 e si portano alla luce gli altri numerosi fattori che hanno concorso al cambiamento della psicologia collettiva, della sensibilità politica, del sentire comune e che non sono necessariamente e inevitabilmente riconducibili alle dinamiche del conflitto arabo-israeliano. Esiste cioè una capacità dei settori più vitali delle società arabe di guardare oltre, di prendere le mosse dalla realtà di oggi per tratteggiare un futuro diverso, di immaginare una nuova modernità anche quando molti – in Israele e nei paesi arabi – continuano a vivere la modernità come una minaccia

Questa raccolta di saggi intende anche restituire visibilità ai numerosi movimenti di lotta, di analisi e di riflessione politica che si sono sviluppati nei paesi arabi a partire dalla fine degli anni Sessanta e che solitamente sono stati oscurati da una lettura monoculare delle vicende storiche di questa regione. È vero che la soluzione del conflitto arabo-israeliano (ormai divenuto, più semplicemente, israelo-palestinese) è un passaggio ineludibile per la crescita e per lo sviluppo armonico di tutto il Medio Oriente. Ma è altrettanto vero che la tanto auspicata soluzione di questa contesa, da sola, non sarà sufficiente a superare e risolvere tutte le contraddizioni che oggi attraversano le società arabe e israeliana. Anzi, all'indomani del superamento di quel conflitto non vi sarà più la possibilità di celarsi dietro a esso, di mettere a tacere le istanze di rinnovamento in nome di una presunta priorità da attribuire alla solidarietà per i fratelli palestinesi (da parte dei leader arabi) o a favore di una politica che fino a oggi ha visto la sicurezza di Israele come unica preconditione di ogni scelta (da parte dei leader di Israele).

Il coraggio di fare la pace significa anche il coraggio di liberarsi di un *re-frain* che per quarant'anni ha monopolizzato il dibattito politico in Israele e nei paesi arabi. Però è opportuno essere consapevoli che il suo superamento lascerà il re nudo, ed è assai verosimile che questa prospettiva non piaccia a tutti. Non piacerà a chi vedrà le proprie pudenda esposte allo sguardo altrui. E non piacerà a chi quelle pudenda sarà costretto a vedere.

Alberto Tonini
Firenze, 3 settembre 2010

N.B. Le opinioni espresse all'interno dei singoli contributi non riflettono necessariamente quelle dei curatori del volume. Inoltre, i curatori non sono intervenuti sulle traslitterazioni dall'arabo o dall'ebraico utilizzate dai singoli autori.